

Libro Secondo, Canto VI 1972, Sartori

Sono le dieci d'una sera di fine luglio di quel 1972. Antonio Sartori e la sua piccola corte stanno finendo di cenare sotto la pinnata, unica macchia di luci e suoni nel buio della costa calabrese attorno al faro di Capo



*Zaino e sacco a pelo, immagine da
caminotravelcenter.com.*

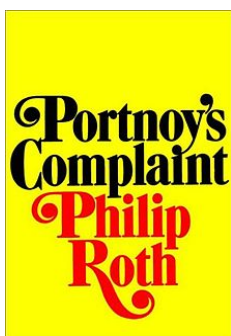
Occidentale. Il mare tutt'attorno, rischiarato da un riflesso di luna, genera una sensazione di vastità simile forse a quella che un certo ragazzo provava sotto i cieli di Danta di Cadore, quasi vent'anni prima. Questa sera il menu prevede pennette alla vodka e alla pancetta, uno dei piatti preferiti dallo scrittore. La cena sta per finire, con molte bottiglie di prosecco trevigiano già vuote sul tavolo. Dal mare si è alzato un venticello che ha spinto qualche commensale a indossare un golfino e a menzionare, come tante altre volte, i trentacinque gradi di Padova e Treviso, zona dalla quale quasi tutti provengono. Melampo, il cocker spaniel che dovrebbe fare la guardia al cancello, se ne sta accoccolato ai piedi del padrone. Ma forse non avrebbe abbaiato comunque, riconoscendomi dall'anno scorso e da quelli precedenti. Eccomi allora, strana figura per questi paraggi, percorrere a piedi il sentiero verso la casa, affiancato da cactus e gerani piantati anche con il mio aiuto nelle estati passate. Mi fermo sulla soglia della pinnata, impolverato e stanchissimo per una giornata d'autostop ma con un accenno di sorriso sulle labbra. La conversazione si spegne d'improvviso e tutti mi guardano senza capire. Quello che vedono è un giovane sulla trentina, con una testa di capelli ricci non proprio ordinati,

una camicia di lino greca ricamata e sulle spalle un vecchio zaino militare color cachi, sopra il quale sta arrotolato un sacco a pelo di nylon azzurro. Li ho già incontrati qui sul Capo quasi tutti, abbiamo sicuramente cenato e chiacchierato assieme più di una volta, ma al momento nessuno mi riconosce. È Federica, la moglie di Sartori, quella che si riprende per prima dalla sorpresa. “Checco Canal!” esclama.

Per me si tratta d’un ritorno a casa, più serio e importante di quanto io stesso riconosca, almeno per ora. In un certo senso, pur con tutto l’affetto che conservo per i genitori biologici, questo gruppo di invitati è una famiglia d’adozione, alla quale mi lega una comunanza d’interessi e passioni. Oltre a Sartori, della cerchia fanno parte la moglie, il giovane figlio che ha forse dodici anni, e l’anziana sorella che scende dal Veneto per aiutare a gestire l’estate in quel punto di sosta per amici e conoscenti che è diventata la casa con la pinnata. Un porto di mare, come dice lei stessa. Io aiuto come posso, portando ogni sera la carriola con le otto o dieci bottiglie di prosecco dalla cantina-cisterna che sta dietro la casa, preparando la tavola, aiutando a sparecchiare e qualche volta a lavare o asciugare i piatti. “Ti raccomando, igienico!” mi ripete Sartori un po’ allarmato al momento di scolare la pasta, quando mi vede con la pentola d’acqua bollente in mano, pronto a scaricarla dentro il colapasta di metallo che ho appoggiato al fondo del secchiaio. L’allusione è al fatto che l’acqua non deve riempire il lavandino e ritornare su. “Igienico, igienico!” mi dico ancora oggi quando scolo la pasta a casa, una specie di appuntamento mentale con l’antico amico e maestro. Dopo la cena Antonio, Toni per gli amici e dal secondo anno Toni anche per me, rimane con il gruppo per un’ora o due; poi sale nella stanzetta al secondo piano dove riposa mentre noi stiamo su fino a tardi, spesso oltre la mezzanotte, a godere il fresco delle notti calabresi.

Con la sua *Psicoanalisi* Sartori era rientrato, qualche anno prima, in modo impetuoso nel mondo letterario italiano, che aveva accolto il libro con qualche diffidenza dopo il successo del suo primo romanzo, uscito subito dopo la guerra. Dopo quel promettente inizio c’era stato infatti un periodo di stasi, con brevi romanzi che non erano piaciuti molto e con una

profonda crisi professionale. A quella si erano accompagnati dei sintomi di seria nevrosi come claustrofobia, stati d'angoscia e panico di fronte alla pagina bianca e anche di fronte a una salita in ascensore o a un viaggio in aereo. Quando si rivolse alla psicoanalisi lo fece forse, come il suo futuro esegeta Canal, con spirito scettico e magari anche mondano, dato che in Italia si cominciava a parlarne nei salotti e nelle pagine culturali dei giornali. Fatto sta che dopo qualche anno di terapia molti sintomi erano migliorati ma la scrittura non faceva progressi; lui era fermo, a quanto racconta, ai primi tre capitoli d'un nuovo romanzo, li rileggeva e limava come per prendere l'abbrivio ma da là non riusciva a districarsi. Fu allora che l'analista gli propose di mettere quel lavoro da parte e cominciarne un altro da zero; anzi, gli disse, non pensi ai lettori o alla pubblicazione, scriva per sé, magari raccontando i fatti e i pensieri che stanno emergendo nel corso della terapia. Quando Sartori riprese, dopo molte esitazioni, a riempire fogli bianchi sulla sua Olivetti 32, il materiale cominciò a fluire con urgenza sempre maggiore. Il libro che ne uscì alla fine ricostruiva la vita d'un uomo nell'Italia degli anni prima e dopo la guerra, raccontata senza filtri letterari o ideologici, con una freschezza e un sapore di verità che conquistarono subito i lettori. A me che lo scoprivo dall'America con molto ritardo, sei o sette anni dopo l'uscita, il libro aveva fatto un'enorme



La prima edizione del
Lamento di Portnoy,
1969 (da
wikipedia.org). Checco
Canal insegnava allora
al Vassar College.

impressione. Nel 1969 avevo letto con entusiasmo il *Lamento di Portnoy* di Philip Roth, che raccontava anch'esso la storia d'una psicoanalisi, e poco tempo dopo era uscito *Herzog* di Saul Bellow, l'amara e dolce storia d'un uomo preso dall'angoscia di non esser riuscito a diventare tutto quello che avrebbe voluto o che il suo superego gl'imponeva senza remissione. Bellow stesso, come avevo saputo, era stato per qualche tempo in psicoanalisi, e proprio con un reichiano come me, fin dagli anni cinquanta.

Ma il mondo letterario italiano era sempre stato diffidente di fronte al capolavoro di Sartori. Soprattutto non gli perdonava d'essere rimasto

refrattario alle ideologie della sinistra, che dominavano gran parte della vita culturale del Paese. Sartori non era mai riuscito neppure a ottenere quella che si chiamava “una nicchia” su un quotidiano o un settimanale, una rubrica regolare che costituisse anche un’entrata economica certa e affidabile. Se restava uno dei pochissimi autori che in Italia vivevano della scrittura, ciò era dovuto solo al suo grande successo di pubblico e alle collaborazioni a sceneggiature per il cinema.

Forse anche per questo ci eravamo affezionati a lui.

Perché ripensandoci adesso, caro Checco, mi pare proprio che in Antonio Sartori noi due avevamo ritrovato il Gino Bartali dei nostri cimbani, l’Ettore della seconda e terza media, il Turno destinato alla sconfitta per mano dell’antipatico Enea. E anche, con il senno di poi, il grande perdente di genio del quale non avevamo ancora cominciato a occuparci, il suo e nostro conterraneo Lorenzo Da Ponte, che tra un poco entrerà in scena in questi diari. C’è dunque un filo di coerenza che unisce le nostre attività accademiche tra loro e con i giochi che facevamo da ragazzini, ce ne accorgiamo solo adesso.

Sartori non andava d’accordo con il potere. Lui usciva da un paese di provincia e da una vaga ma ferma adesione ad alcuni miti di prima della guerra, inclusi certi aspetti del fascismo. Della guerra aveva nei suoi scritti denunciato gli orrori, ma non l’aveva mai saputa attribuire chiaramente al fascismo, e anche dopo il 1945 non era entrato negli ambienti della sinistra italiana, né quella socialista né, tanto meno, la comunista. Il mondo cattolico poi gli era rimasto estraneo fin dalla prima gioventù, un po’ come a noi quello degli Aspiranti dell’Azione Cattolica. Per noi erano stati i Giustiniani a mancare la presa, per lui furono i Salesiani del paese dov’era nato e dove suo padre l’aveva mandato a studiare come convittore. Dopo il 1945 aveva, forse troppo timidamente, cercato di spiegare le ragioni che avevano spinto tanti italiani ad abbracciare l’ideologia fascista, che pure lui non condivideva più né aveva forse mai pienamente condiviso. Era un atteggiamento che non andava bene a nessuno. Comunisti, democristiani, radicali e neofascisti lo osteggiavano per ragioni opposte ma in modo

incrollabile. Sartori si trovava solo, con pochissimi amici nel campo dell'editoria e del giornalismo.

Quando andavo a trovarlo, nella sua casa di Roma come nelle lunghe estati sul Capo, mi accoglieva sempre con la più grande cortesia, che io immaginavo o speravo fosse anche una forma d'affetto. Ma non potei mai



Sigmund Freud e il lettino per il paziente nella ricostruzione del Museo delle Cere di Berlino (foto InfoPhoto). Alcuni terapisti freudiani accettano oggi di avere il paziente di fronte o di lato.

esserne certo. Nella sua *Psicoanalisi* lui aveva messo a nudo sentimenti e pensieri intimi con un candore mai visto nei letterati italiani, ma nella vita privata mostrava una ritrosia anche eccessiva verso ogni contatto diretto e specialmente verso ogni espressione di sentimenti profondi, proprio come

doveva avvenire tra lui e il suo analista, separati da un muro invalicabile, intenti ad analizzare pensieri astratti e a discutere interpretazioni di sogni. A noi invece Reich e Artie avevano insegnato a manifestarci, il peccato più grave essendo per loro quello di trattenere all'interno le emozioni. *Repress* ed *express* erano i verbi più ricorrenti nel nostro inglese di quegli anni. Si cominciava dal contatto oculare, che con Sartori era quasi impossibile, perché non c'era ancora nessuna via diretta tra i suoi occhi e il suo cuore; si continuava nei contatti verbali, in cui se io accennavo a usare un linguaggio esplicito, subito lui lo riportava nell'alveo delle buone maniere. Così nella decina d'anni della nostra intimità apparente, con intere estati di convivenza nelle case del Capo, non parlammo mai seriamente della sua vita interiore né della mia. Anche il suo lavoro di scrittura restava tabù, come il mio di professore. Parlavamo delle faccende di casa, qualche volta della politica italiana, giocavamo lunghe partite a scopa, in cui era molto più bravo di me, o a scopone se c'erano ospiti esperti con i quali misurarsi. Ormai conoscevo bene anche tutti i membri del piccolo gruppo di fedelissimi: il professore di filosofia del liceo locale, marxista convinto e molto sapiente, lo scultore di legno d'olivo del quale due grandi statue fiancheggiavano il sentiero verso le terrazze della punta, il prete del paese,

i nobili del centro vicino, membri d'una grande famiglia che aveva un palazzo a Roma e che includeva scienziati e senatori ancora in attività. Ci davamo tutti del tu, cosa che ci distingueva come élite di privilegiati della quale, meglio ammetterlo almeno adesso, ero intimamente e fatuamente orgoglioso. Quando la casa era piena di ospiti, Toni si esibiva con evidente piacere in feroci litigi con Federica, la moglie di cui aveva svelato molti segreti nel libro, ma entrambi lo facevano con spirito quasi teatrale, ad uso dei commensali che assistevano in silenzio. Era una perpetua competizione nella quale lui aveva sempre la meglio con le sue fini ironie, sempre l'intellettuale e sempre sdegnoso di mostrarsi emotivo, mentre Federica era costretta a ricorrere al lancio di piatti con o senza i cibi del giorno. Quando si trattava di veri sentimenti, le difese di Sartori sembravano alzarsi in modo impenetrabile malgrado i molti anni di psicoanalisi con i migliori esponenti della scuola freudiana d'Italia. O forse proprio a causa di quei terapeuti; nessuno ci toglie dalla testa anche oggi, caro il mio Checco, che qualche mese di sessioni sul materassino di Artie avrebbe allargato gli orizzonti di Toni, lo avrebbe finalmente rasserenato.

La mia preferita era sua sorella Marianna. Aveva due anni più di lui ed era altrettanto contadina nell'intimo: seria e scontrosa, chiusa e litigiosa, aveva battute che fulminavano e quella che io chiamavo l'ironia di famiglia. C'era una forte rivalità tra lei e Federica, e in mezzo stava Toni e stavamo anche noi membri del clan, divertiti e preoccupati, nei momenti in cui non eravamo a fare il bagno nella spiaggetta sotto la punta o a veleggiare con il piccolo dinghy.

Meravigliose estati. Ma adesso, mio caro Checco, ventidue anni dopo la morte di Sartori sotto i colpi d'un invincibile cancro, ancora ci disturbano le domande che tu non avesti il coraggio di porgli. Aleggiavano nell'aria, erano per così dire sottointese, un limite da non valicare. Temevo allora, e oggi ne sono quasi certo, che se le avessi rese esplicite la nostra amicizia non avrebbe resistito. Perciò, contrariamente a tutti gl'insegnamenti di Wilhelm Reich e del suo profeta Artie Rosenstein, le hai lasciate inesprese

a ribollire nelle zone limbiche, come i metalli e le rocce sotto la verde crosta terrestre.

La prima domanda sarebbe stata questa. Per quali ragioni caro Sartori, scrittore finissimo e scrutatore di verità profonde e coraggiose, non hai mai chiaramente rinnegato il fascismo della tua gioventù? Perché non hai mai detto che quello era stato l'abbaglio d'un ventenne e poi anche trentenne relegato in provincia, figlio d'un militare, condizionato da mille fattori che impregnavano l'aria che si respirava? E soprattutto: durante i due anni passati come volontario nella guerra d'Abissinia, 1935 e 1936, non vedevi l'orrore dell'ingordigia coloniale del Duce e dei suoi seguaci? E dopo quell'esperienza, perché nel 1942 hai indossato ancora da volontario la camicia nera del fascio per andare a combattere proprio in Africa e proprio nei battaglioni più fedeli al dittatore? Ma quando erano uscite le leggi razziali nel 1938 e tu avevi ventiquattro anni, come hai potuto non ribellarti? Dalla storia risulta che nel 1942, professore d'italiano nel tuo paese del Veneto, partecipasti a un concorso letterario dei giovani fascisti e scrivesti un saggio proprio sulle leggi razziali, sostenendo che gli ebrei potevano anche non costituire un danno per l'Italia, ma che quelle leggi comunque c'erano e andavano applicate, come aveva insegnato Socrate prendendo la cicuta. Dopo la fine della guerra tanti giovani italiani illusi e male guidati hanno aperto gli occhi e si sono resi conto degli orrori di quella fede; perché non l'hai fatto anche tu? Forse in fondo ci credevi, alla superiorità della razza ariana e magari di quella veneta? Potevi essere, o essere stato, così profondamente accecato da non vedere le cose più ovvie? E poi l'altra domanda, forse ancora più bruciante. Ma tu, Antonio Sartori, chi sei veramente? Sei il compassionevole autore del tuo primo romanzo, sei il narratore perseguitato e nevrotico del tuo romanzo più grande, o sei un ambizioso senza pudori, un vanitoso che crede che tutto gli sia dovuto, veramente convinto, come ti rinfacciava Federica nelle gran litigate, d'essere l'uomo più intelligente d'Italia, ma senza un vero nucleo di verità, senza uno specchio nel quale tu potessi guardarti e riconoscerti se non giudicarti?

Queste domande non gliele abbiamo poste, mio caro Checco, e abbiamo fatto male. Forse eravamo troppo giovani anche per formularle a noi stessi in modo chiaro ed esplicito. Pochi anni più tardi Sartori fu colpito dal cancro e in pochi mesi intervenne la morte, mentre noi eravamo in America e non potemmo neppure salutarlo e abbracciarlo un'ultima volta.



*"Igienico, Checco, igienico!"
(immagine da
fornelliuniversitari.com).*